

Spazio e paesaggio nell'immaginario legato alle erbe delle comunità Arbëreshë del Vulture in Lucania

di Andrea Pieroni¹ e Maria Elena Giusti²

¹ Centre for Pharmacognosy and Phytotherapy, The School of Pharmacy, University of London, 29-39 Brunswick Square, London WC1N 1AX, UK
a.pieroni@ethnobotanica.de

² Cattedra di Storia delle Tradizioni Popolari, Università degli Studi di Firenze, Piazza Savonarola 1, I-50132 Firenze, Italy, elenagiusti@tin.it

Introduzione

L'immaginario legato alle specie botaniche usate nell'alimentazione, nelle pratiche medico-folkloriche a carattere fitoterapico, così come quelle utilizzate nei "sistemi" socio-psico-demografici complessi legati al malocchio, alla magia, all'ambito religioso delle società tradizionali del Mediterraneo, ha da sempre catalizzato l'attenzione di etnobotanici e demologi. Poche sono state però le ricerche etnobiologiche condotte negli ultimi cinquanta anni nel nostro paese che hanno focalizzato in modo specifico aspetti più marcatamente demo-antropologici e non solo economico-botanici (alimentari, medicinali, tecnologici) legati alla mera fruizione delle piante (Guarrera, 1994; Giusti, 1995; Giusti, 1999; Pieroni, 1999; Pieroni e Giusti, 2000).

Ma, d'altro conto, spazio e paesaggio rappresentano marcatori importanti dell'analisi etnoecologica, che fa dello studio del *management* dell'ambiente agro-silvo-pastorale all'interno delle comunità rurali il suo cardine; in Europa solo alcuni rari studi hanno focalizzato l'attenzione sulla demo-ecologia e sono stati condotti per lo più in territori montani (Agelet et al., 2000; Vogl-Lukasser et al. 2000).

L'area del Vulture in cui la presente ricerca è stata condotta è situata nella parte settentrionale della Lucania, in provincia di Potenza (fig.1), ed accoglie tre comunità Arbëreshë: Barile (Barili), Ginestra (Zhurian) e Maschito (Masqiti). Come è noto, si tratta di tre insediamenti realizzati tra il XV e XVI secolo ad opera di gruppi albanesi fuggiti dal loro paese a causa delle invasioni turche e che si sono distribuiti soprattutto in Calabria ed in Sicilia; in misura minore in alcune aree interne della Puglia, del Molise, della Campania e, ovviamente, in Lucania, dove oltre alle tre comunità citate sopra, troviamo anche, nella Valle del Sarmento, ai piedi del Pollino, San Paolo e San Costantino Albanese.

Nel prendere in considerazione l'area lucana, abbiamo deciso di concentrare la nostra attenzione ai tre comuni Arbëreshe del Vulture per almeno due ragioni: anzitutto perché sono territorialmente contigui e, in secondo luogo, per la similarità delle caratteristiche socio-ambientali, per lo meno fino ad un passato.

Economicamente dipendenti dalla coltivazione di grano duro, olivo e vite, questo territorio ha visto la netta prevalenza dei rapporti di bracciantato rispetto alla piccola proprietà, mentre non ha conosciuto la mezzadria. L'attività agricola, nettamente predominante, è stata ed è integrata con la pastorizia (ovini), ma il mondo agricolo e quello pastorale sono tra loro separati. L'insediamento FIAT nella vicina Melfi, che risale ai primi anni Novanta, ha sicuramente decretato una piccola rivoluzione, non soltanto economica, nell'area oggetto del nostro studio.

La lingua parlata dagli Arbëreshe del Vulture appartiene, come quella di tutti gli Arbëreshe d'Italia, al gruppo delle lingue albanesi (comprendenti anche il Tosco parlato in Albania, il Ghego del Nord dell'Albania, del Kossovo e della Macedonia e l'Albanese *Arvanika* parlato in Grecia) che

rappresentano a loro volta quanto rimane del gruppo originario di lingue paleo-balcaniche facente parte della famiglia indo-europea (AAVV, 2000). L'Arbëresh è stato classificato ufficialmente come "endangered language" nell'*UNESCO Redbook of the Endangered Languages* (Salminen, 1999) e, nel Dicembre 1999, il Parlamento Italiano ha concesso all'Albanese degli Arbëreshë – assieme ad altre undici lingue minoritarie parlate in Italia - lo status di "minoranza etnico-linguistica storica" (AAVV 1999a). Ciò dovrebbe comportare per gli Arbëreshë la possibilità legalmente riconosciuta di usare, assieme all'italiano, la lingua locale nei documenti amministrativi e vorrebbe tendere a favorirne l'insegnamento attraverso l'istituzione scolastica.

Le statistiche ufficiali (AAVV, 2000) parlano della presenza in Italia di circa 100.000 parlanti Arbëreshë, quasi esclusivamente bilingue in italiano; ma, essendo tale numero formato dalla somma degli abitanti complessivi, sia di lingua Arbëresh, che non, dei comuni di *origine* albanese, è ragionevole stimare gli effettivi parlanti in un numero di gran lunga inferiore. Nelle comunità del Vulture da noi studiate ad esempio, il numero di parlanti la lingua Arbëreshe (e quindi in grado di comunicare sia in forma attiva che passiva) non è mai superiore complessivamente al 10% dell'intera popolazione. Barile rappresenta un'eccezione, e qui la padronanza della lingua originaria si conserva talvolta anche nelle generazioni più giovani, dato inusuale questo a Ginestra e Maschito, dove l'uso della lingua è riservato ad una parte (talvolta maggioritaria) dei soli anziani di oltre 60 anni di età.

Studi etnolinguistici ed antropologici sugli Arbëreshe sono stati portati avanti a più riprese, ed in modo esaustivo, specialmente all'interno comunità albanesi della Calabria (Altimari et al., 1986; Altimari e Savoia, 1994; Maddalon e Belluscio, 1995), ma specifiche ricerche comparate di tipo demo-etnobiologico non sono mai state condotte tra le comunità Arbëreshë della Lucania. Uno studio antropologico sulla religiosità popolare nel Vulture è stato invece effettuato negli anni '80 a Ripacandida (Hauschild, 1994).

Metodi

Sono 51 le persone di età compresa tra 47 e 94 anni, con una netta prevalenza di donne (fig. 2), che sono state intervistate a Ginestra, Barile e Maschito circa la *traditional knowledge* legata alle erbe spontanee tradizionali di uso alimentare, medicinale e magico, durante i mesi di marzo-giugno della primavera del 2000 e 2001, con l'ausilio di uno schema semi-strutturato e di un questionario "aperto", comprendente domande inerenti la nomenclatura locale, la raccolta, la percezione del sapore e dell'odore e l'uso di dette specie. In un secondo tempo è stato utilizzato anche un erbario da campo, allo scopo di facilitare il riconoscimento e la conferma dell'identificazione botanica relativa alle specie precedentemente citate e descritte sommariamente dagli intervistati nella prima fase dell'indagine. Ove è stato possibile, la raccolta e la preparazione di dette erbe spontanee sono state seguite ed opportunamente documentate tramite il mezzo audio-visivo. Per ogni intervista è stata effettuata una registrazione audio. I *voucher specimens* delle specie spontanee alimentari raccolte sono conservati presso l'Herbarium del Centre for Pharmacognosy and Phytotherapy della School of Pharmacy dell'Università di Londra (Gran Bretagna), mentre le trascrizioni fonetiche dei fitonimi usati dagli intervistati in lingua Arbëreshe sono state elaborate in collaborazione con il Phonetisches Institut dell'Università di Colonia (Germania) e seguono gli standards fissati dall'International Phonetic Association (AAVV 1999b).

Sono state, invece, sette le interviste condotte con sei guaritrici e un guaritore, che nelle comunità oggetto del nostro studio *aiutano*, cioè sono soliti ricorrere a pratiche magico-terapeutiche tradizionali, comprensive di formule rituali e preghiere, per curare una vasta gamma di "malattie" (oltre venti) di diversa tipologia. In questo caso l'intervista ha avuto un carattere più "aperto", anche se si è cercato di "organizzare" il racconto degli intervistati chiedendo dettagli circa l'eziologia, la manifestazione della malattia, la diagnosi, i tempi, i modi e l'esatta descrizione gestuale-orale del trattamento di cura eseguito, i tabù comportamentali durante il trattamento imposti al paziente, e le figure religiose *chiamate* ad avocare il male.

Di queste interviste gli autori conservano alcune decine di ore di registrazione audio ed

audio-video.

Discussione

Gli Arbëreshë distinguono nettamente tra erbe ad uso alimentare (*liakra* = “foglie”, tabella 1) e erbe non commestibili (*bara* = erbe). All’interno del gruppo delle *liakra* si distinguono quelle raccolte nella siepe (*gardë*) o nella sua prossimità, nel bosco (*pill*), nei luoghi umidi/nell’acqua (*ndë ujë*), nella campagna/terreni incolti (*deju/niqark*) e nella vigna/uliveto (*vreshtë*).

La distinzione dei luoghi di raccolta non corrisponde, però, altrettanto nettamente alla vocazione produttiva dei territori medesimi, ma come per ogni società strettamente dipendente dalla coltivazione della terra, l’organizzazione dello spazio agreste è altamente individuante. L’uso alimentare di erbe spontanee ha costituito nel passato una fonte primaria di approvvigionamento, ma ancora ai nostri giorni rappresenta buona parte del cibo quotidianamente consumato in primavera e dunque tale da incidere in maniera non disprezzabile nell’economia familiare. Non tutti questi spazi, però, contribuiscono in egual misura; marginale è senz’altro il ruolo del bosco che con la campagna è sito lontano dall’abitato. La campagna, dove domina la coltivazione del grano duro (*Triticum sativum*), è stata per lungo tempo un luogo privilegiato di raccolta: tale attività, delegata quasi esclusivamente alle donne, veniva svolta al tramonto quale fase conclusiva della loro giornata di lavoro e le erbe venivano poi bollite la sera “nella pignatta [in Arbëresh *poq*], senza sale e senza olio”.

La vigna/uliveto (fig. 3) si configura, oggi, come spazio di raccolta elettivo (fig. 4). Essa è generalmente ubicata in una posizione meno distante dal centro abitato rispetto alla campagna ed è qui che, oltre a olivo (*Olea europaea*) e vite (*Vitis vinifera*), in particolare il vitigno Aglianico, numerose specie alimentari coltivate o semi-coltivate (come la rucola, *Eruca sativa*) vengono raccolte.

Nella vigna/uliveto trovano posto anche varietà coltivate che integrano quelle presenti nell’orto vero e proprio (*kopshtë*) che rappresenta il piccolo o anche piccolissimo appezzamento contiguo all’abitazione al quale, nel passato, si dava assai scarsa importanza. Ciò risulta tanto più vero in quanto nella definizione in termini territoriali, l’orto solo raramente viene citato e quasi non rientra nella classificazione dello spazio ecologico degli Arbëreshë.

L’opposizione vigna-campagna è forse la più marcata entro questa grammatica spaziale ed è il riflesso di una mutata situazione socio-economica cui partecipano le variazioni intervenute sia nelle differenti modalità di lavoro, sia nell’assetto della proprietà del territorio. La meccanizzazione intervenuta nella coltivazione del grano si è tradotta in una minore necessità, in termini di tempo, della permanenza dell’uomo nella campagna. D’altro canto, invece, il lavoro nella vigna/uliveto richiede, ancora oggi, una presenza assidua. Alla concezione dell’appropriazione dello spazio non è poi estraneo il mutato rapporto economico-sociale che vede il bracciante di ieri attualmente proprietario della terra che lavora. Si registra inoltre il progressivo spostamento della raccolta da un luogo dove le erbe alimentari crescevano spontanee ai margini delle coltivazioni, ad un territorio differentemente ordinato su cui coesistono varietà spontanee e non.

E gli spazi ecologici, in cui le erbe alimentari spontanee vengono cercate e raccolte, sono gli stessi attraverso cui gli Arbëreshë le classificano. In questo caso quindi il luogo di raccolta, il paesaggio ecologico, diventa soprattutto spazio e paesaggio “mentale”. Molti *folk generic level* (Berlin, 1992) sono citati assieme da numerosi informatori e ciò lascia intravedere un carattere di “parentela” nell’ambito della classificazione popolare per queste coppie di specie, forse dovuto ad una compresenza molto stretta nell’ambito dello stesso spazio di raccolta, o a caratteristiche morfologiche/gustative analoghe e/o ad usi culinari equivalenti. Sono stati anche individuati alcuni casi classici di *underdifferentiation*: specie botaniche differenti (è il caso ad esempio delle coppie *Crepis/Taraxacum*, *Sinapis arvensis/pubescens*) vengono definite a livello di *folk generics*, dalla stesso fitonimo arbëresh, individuando in questo caso una percezione delle specie *culturalmente* equivalente.

A livello di etnotassonomia è interessante sottolineare come l’aggettivo *salvaç* (selvatica, spontanea) definisca talvolta un’ulteriore suddivisione all’interno di uno stesso *generic*, spesso riferita

a taxa raccolti ed usati molto raramente (ad esempio *Tamus communis* e *Humulus lupulus*, i cui giovani getti sostituirebbero quelli di *Asparagus acutifolius*), ed al contempo lo stesso aggettivo delinea una somiglianza con il taxon di riferimento. Questo sottende ad un problema di identificazione costante nelle indagini etnotassonomiche, specie se lo studio non viene effettuato con un vero erbario da campo, ma solo sulla scorta di atlanti fotografici: in questo caso troveremmo infatti citate molte specie di morfologia simile alla specie di riferimento che vendono definite come *salvaç*, e che magari non fanno parte in nessun caso del patrimonio etnobotanico della regione studiata, inducendo spesso in macroscopici errori di analisi.

La percezione dello spazio nella cultura tradizionale degli Arbëreshë risponde quindi ad un ordine mentale che impone la differenziazione della raccolta indipendentemente dalla presenza di più specie in uno stesso territorio. Dunque uno spazio non neutro, ma ordinatore di percorsi mentali e che dà luogo ad una classificazione simbolica.

Immaginario, spazio ed erbe spontanee si intrecciano nella nostra area di studio anche nella rappresentazione e nella cura (*aiuto*) del *mal d'arco* e del *mal vento*, già ampiamente descritti negli studi "storici" condotti sulla demologia lucana (De Martino, 1959 e 1975).

L'eziologia del *mal d'arco*, sintomatologicamente corrispondente all'epatite, viene descritta con due varianti: il mal d'arco può essere causato dall'infrazione di un tabù (fare pipì contro l'arcobaleno) o anche con un meccanismo di *transfer*: "tu ti sei aiutato e sei andato all'incrocio di questa strada a buttare la pipì e il primo che passa lo prende" (N.P., nata nel 1930 a Barile, e sempre vissuta a Barile, bilingue).

La cura per il *mal d'arco* viene riassunta dalla stessa informatrice così: "Si fa un'erba che si chiama la ruta [*Ruta graveolens*, Rutaceae, in Arbëresh "*rutë*"] allora si fa bollire e si beve quel decotto là, poi per tre giorni si urina in un solo posto e non si butta fuori... il terzo giorno a mezzanotte deve uscire di casa e buttare... si fa con la pignatta che prima si cuocevano i fagioli, si mette là con questa urina e poi a mezzanotte si prende questa urina si esce da un lato della porta e quando si torna [...] si entra dall'altra porta... questa l'ha fatto mia madre per aiutare mio fratello...". In altre versioni raccolte a Barile la ruta viene usata non in forma di decotto, ma viene impastata con la calce in una pignatta (con o senza urina) e questa viene portata presso un incrocio di strade, rotta e gettata assieme al suo contenuto.

Un altro denso grumo di immaginario legato allo spazio ed alle erbe si rinviene nel trattamento con cui una guaritrice di Maschito (E.M., nata nel 1909, sempre vissuta nel paese di origine, bilingue) opera per curare il "mal vento". Questo si passando in prossimità di un luogo dove è accaduto un fatto delittuoso, e si presenta sotto forma di dermatiti ed arrossamenti cutanei associati a fastidioso prurito. La guaritrice si fa allora portare dal paziente un ramo con foglie di sambuco (*Sambucus nigra*, Caprifoliaceae, in Arbëresh "*shtog*"), uno di parietaria (*Parietaria judaica*, Urticaceae, in Arbëresh "*bar qene*" [dove lo stesso fitonimo arbëresh è però usato anche per altre specie] o "*bar reria*") ed uno di malva (*Malva* sp., Malvaceae, in Arbëresh "*mëlag*"); queste due ultime possono essere sostituite con altre due erbe qualsiasi, ma indispensabile è la presenza del sambuco. Il malato deve raccogliere personalmente queste tre erbe, lavarle ed asciugarle, e poi con queste recarsi dalla guaritrice. Essa impugna allora le erbe tutte assieme nella mano destra e inizia preghiera rituale, facendo una croce con questa mano sulla parte per corpo affetta dalla malattia, per tre volte, e invocando alla fine la SS. Trinità. Le erbe debbono poi essere gettate via o bruciate nel fuoco dal paziente alla fine del trattamento. In altre versioni (le più comuni) del procedimento le tre erbe sono sostituite da tre oggetti (generalmente una vecchia pistola, una corda, un coltello o un'ascia), che rappresentano i possibili "mezzi" attraverso cui il fatto delittuoso, da cui dipenderebbe la causa della trasmissione del *mal vento*, sarebbe avvenuto.

La raccolta delle erbe avviene entro gli stessi spazi di quelle utilizzate per usi alimentari, ma ciò che sorprende è che per l'uso magico non emerge mai la classificazione dei luoghi di raccolta, nemmeno a seguito di precise richieste di chiarimento poste in proposito. Le risposte, in questo caso, sono assolutamente evasive e concordemente si precisa che le piante si raccolgono là dove si

trovano. Ciò fa supporre che la concezione delle categorie spaziali si sposti esclusivamente sul luogo in cui si origina il male. E la descrizione di questo esterno assume così connotati meno definiti: contro l'arcobaleno, ovvero verso l'orizzonte; passando per un crocevia, avendo cura di utilizzare due diversi ingressi, dove è avvenuto un fatto delittuoso. E le erbe utili per il rituale, per essere distrutte, si gettano nel fuoco o, più semplicemente via, in un luogo indefinito non soggetto ad ulteriori tabù.

La malattia che nell'immaginario lucano ha la sua causa proprio in un luogo fisico reale - e che è, soprattutto luogo mentale (molti informatori infatti sembrerebbero incapaci di fornire precise coordinate circa i luoghi presso il paese dove fatti delittuosi sarebbero occorsi, e al contempo escluderebbero interdizioni specifiche nel recarsi in certi luoghi invece che in altri) - è allora curata con l'ausilio di una specie botanica, che è centrale nello spazio mentale, nell'immaginario degli Arbëreshë. È infatti lo stesso sambuco che viene invocato nella preghiera rituale usata per *aiutare* il mal di testa e, a detta di molti informanti, inoltre, il suo legno non dovrebbe mai essere arso nel camino in quanto bruciando genererebbe emicranie; secondo altri, non dovrebbe essere nemmeno portato in casa in quanto la sua presenza farebbe piangere i bambini. Ancora una testimonianza, quindi, di come spazi fisici delimitino immaginari mitici, sdoganati da elementi cognitivi.

Un caso intermedio tra il simbolismo delle specie alimentari (tutto spostato verso la classificazione e l'ordinamento mentale attraverso il paesaggio) e quello delle specie magiche (dove le piante stesse rappresentano simboli) è rappresentato dall'uso della specie medicinale più popolare tra gli Arbëreshë: *Marrubium vulgare*, Lamiaceae, in Arbëresh "*marruxh*". Questa è considerata una sorta di panacea, utile per ogni tipo di malanno ("*la marruggia ogni male struggia*"). È raccolta in aree spazialmente indeterminate, ma viene sempre preparata allo stesso modo: se ne fanno bollire le parti aeree nella pignatta e poi si mette fuori "alla serena" (la decozione viene bevuta al mattino, fredda). Qui il simbolismo si posta quindi sul procedimento, sulla preparazione della "forma farmaceutica".

Spazi ecologici e paesaggio naturale definiscono allora luoghi fisici legati ad attività agricole o di raccolta di erbe spontanee, ma anche luoghi indefiniti, che circoscrivono spesso luoghi e percorsi "della mente". Queste due categorie convivono contemporaneamente secondo un'asse fisico/mentale, definito/indefinito che coinvolge sia erbe reali, eppure ordinate simbolicamente, che erbe simboliche, eppure reali.

Ringraziamenti

Tutti gli intervistati di Barile, Ginestra e Maschito (Potenza), per la loro gentile disponibilità; Harald Münz, Institut für Phonetik, Universität zu Köln, Köln, Germania, per le trascrizioni fonetiche; Burbuqe Zhupani per le trascrizioni in albanese. Mars Nutritional Research Council, Urbana, Illinois, USA, per il supporto finanziario concesso all'interno della ricerca su antiossidanti ed erbe spontanee alimentari della Lucania.

Bibliografia

- AAVV. 1999a. Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana n. 297 del 20 Dicembre 1999. Ufficio Poligrafico della Zecca, Roma
- AAVV. 1999b. Handbook of the International Phonetic Association. A Guide to the Use of the International Phonetic Alphabet. Cambridge University Press, Cambridge, UK
- AAVV. 2000. The Indo-European Database. <http://indoeuro.bizland.com>
- Agelet A., Bonet M.A., Valles J. 2000. Homegardens and their role as a main source of medicinal plants in mountain regions of Catalonia (Iberian Peninsula), *Economic Botany* 54 (3) 295-309
- Altimari, F., Bolognari, M., Carrozza, P. L'Esilio della Parola – La Minoranza Linguistica Albanese in Italia, Profili Storico-Letterari, Antropologici e Giuridico-Istituzionali. ETS Editore, Pisa
- Altimari, F., Savoia, L.M. 1994. I Dialetti Italo-Albanesi. Bulzoni Editore, Roma
- Berlin, B. 1992. *Ethnobiological Classification*. Princeton University Press, USA
- De Martino, E. 1959. *Sud e Magia*, Feltrinelli Editore, Milano
- De Martino, E. 1975. *Mondo Popolare e Magia in Lucania*, Basilicata Editrice, Roma/Matera
- Hauschild, T. 1994. *Studien zum religiösen Diskurs in Süditalien: eine lukanische Hagiographie*, Tübingen, Germania
- Giusti, M.E. 1999. Erbe, uomini e bestie nell'immaginario popolare, in: Pieroni, A. (a cura di): *Herbs, Humans and Animals/Erbe, uomini e bestie - Ethnobotany & Traditional Veterinary Practices/Etnobotanica e Pratiche Veterinarie Tradizionali*, experiences Verlag, Köln, Germania, pp. 64-72
- Giusti, S. (a cura di) 1995. *Le Piante Magiche - Una Ricerca Storico-Antropologica*, Domograf, Roma
- Guarrera, P. 1994. *Il Patrimonio Etnobotanico del Lazio*, Regione Lazio, Roma
- Maddalon, M., Belluscio, G.M.G. 1996. Proposte preliminari per l'analisi del lessico fitonimico Arbëresh in una prospettiva semantico-cognitiva. *Quaderni del Dipartimento di Linguistica dell'Università della Calabria* 6, 67-95
- Pieroni, A. 1999. Piante spontanee ed immaginario collettivo in Alta Garfagnana (Lucca): un centro di documentazione sulla cultura orale, *Informatore Botanico Italiano*, 31 (1-3), 183-189
- Pieroni, A., Giusti, M.E. 2000. Ritual medicines against the evil-eye in the oral traditions of Tuscany, Italy Abstract del 6° Congresso Internazionale di Etnofarmacologia, Zurigo, Svizzera, 3-7 Settembre 2000, P05/03
- Salminen, T. 1999. UNESCO Red Book Report on Endangered Languages: Europe. http://www.helsinki.fi/~tasalmin/europe_report.html
- Vogl-Lukasser, B.N., Vogl, C.R., Bohlar-Nordekamp, H. Vogl, R. 2000. The composition of homegardens on small peasant farms in the Alpine regions of Ost Tirol (Austria) and their function in sustainable rural development, Abstract del 7° Congresso Internazionale di Etnobiologia, Athens, USA, 23-27 Ottobre 2000, 167

**Tabella 1. Specie erbacee ad uso alimentare (“liakra”)
tradizionalmente più utilizzate nella cucina degli arbëreshë di Ginestra**

TAXON BOTANICO	FITONIMO ARBËRESH	FAMIGLIA BOTANICA	PARTE(I) USATA(E) NELL'ALIMENTAZIONE	PREPARAZIONE GASTRONOMICA TRADIZIONALE
<i>Amaranthus retroflexus</i> L.	Nenë	Amaranthaceae	foglie	scottate e/o ripassate in padella
<i>Apium nodiflorum</i> (L.) LAG.	Thundërs	Apiaceae	parti aeree	crude in insalata
<i>Asparagus acutifolius</i> L.	Sparënx	Liliaceae	giovani getti	scottati, poi in frittate
<i>Borago officinalis</i> L.	Vërrain	Boraginaceae	foglie	scottate e/o ripassate in padella
<i>Sinapis arvensis</i> L. e <i>Sinapis pubescens</i> L.	Sënap	Brassicaceae	foglie e giovani fusti	scottati e ripassati in padella
<i>Chenopodium album</i> L.	Labot	Chenopodiaceae	foglie	bollite e ripassate in padella
<i>Chondrilla juncea</i> L.	Ngjumës	Asteraceae	rosette basali e giovani getti	crudi in insalata; scottati e/o ripassati in padella
<i>Cichorium intybus</i> L.	Çikour	Asteraceae	rosette basali	scottate e/o ripassate in padella
<i>Clematis vitalba</i> L.	Kurpër	Ranunculaceae	giovani getti	bollite e ripassate in padella
<i>Crepis vesicaria</i> L. e <i>Taraxacum officinale</i> Weber	Maroll/Marosk	Asteraceae	rosette basali	bollite in miscele, poi passate in padella
<i>Eruca sativa</i> MILLER	Rukul	Brassicaceae	foglie	crude in insalata
<i>Feoniculum vulgare</i> ssp. <i>piperitum</i> (UCRIA) COUTINHO	Fënuq	Apiaceae	giovani parti aeree	crude in insalata; scottate e/o ripassate in padella
<i>Lycium europaeum</i> L.	Dris a Krisht	Solanaceae	giovani getti	scottati e ripassati in padella
<i>Nasturtium officinale</i> L.	Shërpër	Brassicaceae	foglie	crude in insalata
<i>Origanum vulgare</i> L.	Rigan	Lamiaceae	parti aeree in fiore	aromatizzanti
<i>Papaver rhoeas</i> L.	Lulëkuq	Papaveraceae	rosette basali	crude in insalata; bollite con i fagioli
<i>Picris echioides</i> L.	Spruzhën	Asteraceae	rosette basali	scottate e/o ripassate in padella
<i>Portulaca oleracea</i> L.	Përqark	Portulacaceae	foglie	crude in insalata
<i>Reichardia picroides</i> (L.) ROTH	Bukë ljpër	Asteraceae	rosette basali	crude in insalata; scottate e/o ripassate in padella
<i>Scolymus hispanicum</i> L.	Kardonxhell	Asteraceae	peduncoli foliari	timballo
<i>Sisymbrium officinale</i> (L.) SCOP.	Lapsan	Brassicaceae	foglie	bollite, poi ripassate in padella
<i>Sonchus oleraceus</i> L.	Rrëshel	Asteraceae	rosette basali; foglie	crude in insalata; scottate e/o ripassate in padella
<i>Tordylium apulum</i> L.	Kalkatrinj/Kalkatrill	Apiaceae	rosette basali	scottate e/o ripassate in padella
<i>Urtica dioica</i> L.	Hënz	Urticaceae	foglie	bollite

Fig. 1. L'area del Vulture all'interno della Lucania, oggetto del presente studio

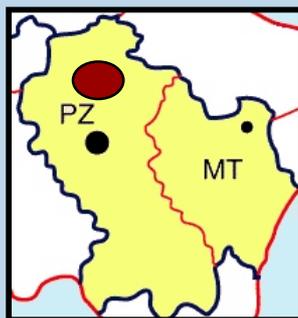


Fig. 2. Tre informatrici a Ginestra



Fig. 3. La vigna/uliveto dei coniugi Musto a Ginestra



Fig. 4. Classificazione delle specie spontanee totali usate per fini alimentari (n=51) a seconda del luogo di raccolta

